



CIRO FANELLI

VESCOVO DI MELFI-RAPOLLA-VENOSA

Cristo è tutto per noi!

RIFLESSIONI PER LA 4^A DOMENICA DI QUARESIMA

NEL TEMPO DEL COMUNE CONTRASTO ALLA DIFFUSIONE DEL CORONAVIRUS

Carissimi,

Ogni giorno prego per voi

1. Anche questa domenica voglio offrirvi una meditazione sull'odierna liturgia della Parola. Ho intitolato la mia riflessione: "Cristo è tutto per noi!". Questa espressione è di sant'Ambrogio; è una verità centrale della nostra fede che ritengo quanto mai necessaria ripetercela in questo tempo così drammatico e, per certi versi surreale, che stiamo vivendo a causa della pandemia del coronavirus. Ciò che mi spinge ad offrirvi queste riflessioni è il desiderio di condividere con voi quanto vado meditando, nella speranza che possa tornarvi utile, in questo momento di grande prova.

Nel contempo voglio anche assicurarvi che, ogni giorno, prego per voi e rivedo spiritualmente i volti di ognuno di voi: i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i seminaristi, gli operatori pastorali e tutti i fedeli della Diocesi.

Ogni giorno, soprattutto nel mio Rosario, meditando i misteri del giorno, prego per voi abbinando ad ogni decina del Rosario una delle quattro zone pastorali della Diocesi e concludo ricordandomi di tutti quelli che soffrono.

Le nostre parrocchie, da domenica scorsa sono vuote e le celebrazioni eucaristiche continuano a svolgersi a porte chiuse. Riflettendo su questa situazione mai vissuta prima, mi dicevo: se le chiese, in questo periodo sono di fatto vuote, non deve, però, essere vuoto di carità il cuore di noi cristiani; se dobbiamo celebrare a porte chiuse, non devono essere chiuse le porte della fede.

Non seguiamo i profeti di sventura

2. In questi giorni difficili per tutti, ma in modo particolare per chi è in prima linea, dobbiamo sentire forte la vicinanza della Vergine Maria, che ci invita ad avere sempre più fiducia nella provvidenza di Dio!

Permettetemi di fare anche una considerazione sulle cosiddette profezie di sventura che immancabilmente circolano nei tempi difficili come quelli che stiamo vivendo. I profeti di sventura non fanno altro che accrescere l'ansia nelle persone più fragili e deformare il volto di Dio. Essi credono di ravvisare in qualche rivelazione privata i dettagli delle sciagure presenti e future, predicando che ciò che si sta vivendo è un castigo di Dio. Lasciamoli perdere! Suor Lucia di Fatima, a proposito dei castighi di Dio, affermava: «E non diciamo che è Dio che ci castiga; al contrario, sono gli uomini che da se stessi si preparano il castigo. Dio premurosamente ci avverte e chiama al buon cammino, rispettando la libertà che ci ha dato; perciò gli uomini sono responsabili». In queste parole di Lucia di Fatima troviamo la vera motivazione per non preoccuparci per possibili castighi di Dio e di non preoccuparci neppure del bene che gli altri dovrebbero fare; invece, dobbiamo sentirci noi per primi spronati ad una maggiore generosità e fedeltà al Vangelo, alle virtù, e a riparare il male fatto da altri. Nella mente di troppi cristiani, purtroppo, c'è ancora un'idea sbagliata di Dio: Dio sembra parlare al mondo con le sciagure, invece di parlare con la misericordia. Stiamo attenti: bisogna reagire a una simile devastante mentalità che è profondamente pagana. Dio e la Madonna non ci invitano alla conversione tramite le sciagure, ma con la bellezza di una vita rinnovata.

Valorizziamo questi giorni di necessario distanziamento sociale

3. Una sola certezza non dobbiamo mai perdere né farci rubare: il Vangelo è bello e rende bella la vita a quanti lo accolgono. Questa consapevolezza deve sempre più dilatarsi in ciascuno di noi. Dobbiamo, quindi, riempire le nostre giornate che trascorriamo chiusi tra le mura domestiche una preghiera semplice, umile, fiduciosa e perseverante. Dobbiamo sforzarci di vivere al meglio le relazioni familiari. Non dobbiamo perdere assolutamente la calma e la fiducia. Osserviamo scrupolosamente le disposizioni che ci vengono date per contenere il contagio; in questo modo l'impegno di tutti e di ognuno ci aiuterà a vincere questa dura battaglia contro questo invisibile nemico dell'umanità e preparare la ripresa. Scacciamo, dunque, ogni pensiero negativo e angosciante. Riempiamo le nostre giornate di cose positive e valorizziamo molto il tempo dedicato alla preghiera, avendo cura che essa sia nutrita di Parola di Dio. La Sacra Scrittura è il grande aiuto che Dio ci ha dato per aiutarci a camminare con fiducia in tutte le situazioni della vita, perché scende su di noi come "la pioggia e la neve" e non ritorna a Dio senza prima aver fecondato i nostri cuori. Essa è viva ed efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio. La Parola di Dio, nella logica dell'economia della divina rivelazione, scende sempre su quanti l'accolgono con fede

come luce e forza, come invito alla conversione e come grazia di salvezza, provocando e creando in noi una risposta di libera adesione. In questo contesto vanno interpretate le parole che Papa Francesco ha detto in una recente intervista sul come valorizzare questi giorni di pandemia. Il Papa dice: *“Dobbiamo ritrovare la concretezza delle piccole cose, delle piccole attenzioni da avere verso chi ci sta vicino, famigliari, amici. (...) Se viviamo questi giorni così, non saranno sprecati”*. E’, dunque, un invito a valorizzare questi giorni per crescere nella spiritualità, nella solidarietà e nella collaborazione. La valorizzazione delle giornate in questo modo ci aiuterà anche a giungere preparati alla prossima Pasqua, che sarà sicuramente diversa dalle pasque che fino a questo momento abbiamo vissuto: sarà una Pasqua che molto probabilmente celebriamo con le chiese chiuse; una Pasqua, però, che, per certi versi, sarà molto simile a quella che hanno vissuto gli Apostoli dopo i giorni della passione; ma, sarà certamente una Pasqua “ricca” della forza della grazia che contiene e annuncia.

Questa 4^a domenica di Quaresima, si pone al centro del cammino quaresimale, e con la sua liturgia della Parola ci offre un vero farmaco per la santificazione/guarigione delle nostre anime; un farmaco capace di guarirci dalle tenebre e dalle paure generate in tanti di noi da questi giorni di pandemia. Proprio il messaggio del Vangelo di Giovanni, che sta al centro della liturgia orientata, diventa un aiuto potente per vincere le tenebre dello sconforto e dello scoraggiamento; questo brano dell’evangelista Giovanni (Gv 9, 1-41), quello della guarigione del cieco nato, è molto denso e, attraverso la metafora della cecità guarita, è anche un chiaro invito ad uscire dalle gabbie dei nostri pregiudizi. In fondo san Giovanni ci dice anche i ciechi, in realtà, vedono; mentre chi crede di vedere è il vero cieco; chi si affeziona alla propria lettura delle cose e ai propri pregiudizi, chi non accetta di leggere in maniera nuova la sua vita, diventa cieco!

Saremo vedenti o ciechi?

4. L’evangelista Giovanni, attraverso il racconto della guarigione del cieco nato (Gv 9, 1-41), ci presenta una storia, che non è soltanto la cronaca di un evento realmente accaduto, ma è anche simbolo della nostra salvezza; infatti, possiamo dire che la storia del cieco nato è la storia di ognuno di noi. Questa guarigione, che è riportata soltanto dall’evangelista Giovanni, avviene a Gerusalemme nel contesto della grande *festa delle capanne* (cfr. Gv 7,2). L’evangelista attraverso questo lungo racconto vuole spingerci ad assumere una posizione chiara e netta rispetto ai personaggi del racconto: *saremo, cioè, come il cieco nato, aperti alla Parola oppure, saremo come i suoi avversari, bloccati nel nostro sapere acquisito? Saremo vedenti o ciechi?*

Il fatto che quel cieco non abbia un nome, facilita il rispecchiarci nella sua storia con il nostro volto e il nostro nome. La cecità di questo giovane mendicante, però, non era soltanto fisica, ma era soprattutto spirituale; a non vedere non erano soltanto i suoi occhi, ma soprattutto il suo cuore! *“Si vede solo con il cuore”*, scrive Saint-Exupéry ne *Il piccolo*

principe. Sì, miei cari, anche il cuore vede e anche il cuore può diventare cieco; *il cuore vede in due modi: “amando” e “camminando”*! Mi spiego: se le mie relazioni seguono la logica dell'amore vuol dire che sono nella condizione di chi riesce a cogliere in ogni cosa un significato e un senso; allo stesso modo, se nelle scelte della mia vita, riesco a non appiattirmi all'attimo presente e a ciò che tocco con mano, vuole dire che il mio cuore sta camminando verso un orizzonte più ampio, che si proietta di là delle cose; sto camminando verso un orizzonte di senso e di valori che mi trascendono.

La metafora legata al verbo “vedere”, anche nel linguaggio comune, ha un significato molto ricco perché abbraccia ambiti essenziali della vita umana. Infatti, spesso noi diciamo ad esempio di “non veder chiaro” quando vogliamo dire che non comprendiamo una determinata cosa o situazione.

Lo sguardo di Gesù

Il Dio di Gesù è, invece, il Dio che vede e vede bene, perché guarda le cose con il cuore (Cfr. Sal 11, 4: Il Signore è nel suo tempio santo; il Signore ha il suo trono nei cieli; i suoi occhi vedono, le sue pupille scrutano i figli degli uomini). Purtroppo, in una certa catechesi del passato, il verbo “vedere” quando era attribuito a Dio, era usato, quasi sempre, evocando il “castigo” divino; si era soliti ammonire dicendo: “Dio ti vede e quindi ti punisce”. Al vedere di Dio non veniva mai associata la sua misericordia.

La storia della vocazione di Davide (1 Sam 16 1.4.6-7.10-13), che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ci può aiutare a recuperare questa comprensione positiva dello sguardo di Dio. Davide, nelle parole e nello sguardo del profeta Samuele, sente la voce e lo sguardo di Dio rivolti su di sé come benedizione e come predilezione. Egli, quando farà l'esperienza amara del peccato, sentirà forte il bisogno interiore di invocare su di sé lo sguardo di Dio, uno sguardo di cui deve avere timore ma non paura, perché eternamente misericordioso. Davide, infatti, sa per certezza di fede che solo se si lascerà raggiungere dallo sguardo di Dio potrà sperare di diventare “più bianco della neve”. Questa forte esperienza della misericordia divina che fa Davide, sia nella sua chiamata a Re di Israele e sia successivamente quando sentirà il peso del peccato, è, per certi versi, simile anche all'esperienza che il cieco nato farà incontrando Gesù di Nazareth.

Quel giovane cieco, mendicante, portava nella sua carne l'infamante condizione di chi era giudicato castigato da Dio perché ammalato. In quel tempo, infatti, era normale pensare che se uno aveva qualche malattia era stato castigato dal Signore. La malattia, invece, fa capire Gesù è una condizione e non un castigo divino: non è un peccato nascere con una malattia o con una menomazione.

Entrambi i racconti biblici - sia la chiamata di Davide e sia la guarigione del cieco - affermano con chiarezza che il nostro Dio non è indifferente rispetto alle sofferenze umane. Dio vede, ma il suo vedere, che non è come il nostro - che è legato all'apparenza e al tornaconto personale - crea sempre cose nuove. Lo sguardo di Dio è sguardo che nasce

dall'amore e genera amore, che non si distoglie mai dalle sue creature e che le rigenera ogni qualvolta viene accolto.

E' bello richiamare a questo punto la parabola del Samaritano (cfr. Lc 10, 25-37); l'evangelista San Luca nel suo discorso parabolico sottolinea la diversità dello sguardo del Samaritano da quello del sacerdote e del levita. Il Samaritano ha visto l'uomo ferito sul ciglio della strada, ma a differenza del sacerdote e del levita, ha avuto anche compassione ed ha deciso di fermarsi per soccorrerlo (cfr. Lc 10, 33-35). La coscienza del Samaritano di fronte a quell'uomo ferito si è sentita interpellata a decidersi; a decidersi: o a chiudersi nell'indifferenza o ad aprirsi alla compassione.

Dio non vede l'apparenza, ma il cuore

Sulla spianata del tempio di Gerusalemme - presso la piscina di Siloe - avviene una situazione analoga a quella che San Luca ci racconta in forma parabolica e che si è verificata lungo la strada da Gerusalemme a Gerico. La presenza di quel cieco, che non aveva sfiorato minimamente la coscienza delle tante persone che quel giorno erano a Gerusalemme e che lo avevano visto e scansato; la sua persona, invece, attrae lo sguardo di Gesù (cfr. Gv 9, 1). L'iniziativa non è del cieco; è tutta di Gesù. Non è il cieco che chiede di essere guarito, è Gesù che "passando vide un uomo cieco dalla nascita". È sempre Dio che riconosce per primo la miseria dell'uomo. "Gesù vide l'uomo cieco" (cfr. Gv 9, 1). Gesù non vede soltanto un malato, ma una persona. È un dettaglio che fa la differenza. Gli occhi di Dio sono sempre occhi che brillano della luce dell'amore e della misericordia, occhi che danno guarigione e liberazione. Gli occhi di Dio sono occhi che cercano e attendono il peccatore per abbracciarlo e far festa con lui (cfr. Lc 15, 20. 23). La compassione di Dio è il modo concreto con cui Dio guarda la storia dell'umanità (Cfr. **Sal 34,15**: "Gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti al loro grido"). La misericordia divina non si ferma all'esteriorità, ma va nel profondo dell'uomo: il Dio di Israele sceglie Davide, non perché guarda al suo aspetto e alla sua statura (1 Sam 16, 7), ma perché guarda il suo cuore. Dio si lascia attrarre dall'interiorità di questo giovane, perché lo vede così come era; Dio vede la sua fragilità strutturale, ma vede, anche e soprattutto, la sua umiltà e la sua fiducia. Davide è "prezioso" agli occhi di Dio, non perché è senza peccati o perché sarà impeccabile, ma perché è capace di avere umiltà e fiducia. La grandezza di Davide è tutta racchiusa nel suo sapersi mettere nelle mani di Dio sempre e nonostante tutto (Sal 50). Questo ci porta a dire che Dio vede ciascuno di noi e conosce la nostra storia; ma Dio vedendoci ci ama sempre di amore misericordioso.

Il dettaglio che fa la differenza

5. Anche il brano della Lettera agli Efesini (cfr. Ef 5, 8-14), che abbiamo ascoltato come seconda lettura, sviluppa l'immagine della luce quale cifra dell'esistenza cristiana, che viene presentata come un essere nella luce, che viene da Cristo (Ef 5, 14).

Questa identificazione tra Dio-Amore e Dio-Luce è centrale nell'annuncio del Regno. Questo tema sarà sviluppato particolarmente nella prima lettera di San Giovanni Apostolo, che ho scelto come testo biblico guida per il nostro cammino quaresimale in Diocesi.

Gli occhi di Gesù brillavano di questa luce, che è Amore e Verità; il suo sguardo è il sacramento della compassione di Dio. L'umanità perfetta di Gesù, calda e accogliente, è il vero volto della misericordia del Padre; è il sacramento della sua compassione.

Gesù, infatti, in quel brulicare di persone giunte a Gerusalemme per la festa delle capanne, riesce a vedere il cieco. Che meraviglia d'amore! "Passando vide un uomo cieco dalla nascita" (Gv 9,1). Gesù, però, non vede solo quello di cui si accorgono distrattamente anche agli altri. Gesù va nel profondo, perché "non guarda ciò che guarda l'uomo". Gesù, dunque, avverte il suo dolore, sente la sua tristezza, percepisce la sua solitudine, comprende la sua stanchezza e la sua sfiducia. Gesù vede ciò che gli altri non vedono, perché ama!

Gesù sa che quest'uomo ha bisogno di un'altra luce: la luce dell'amore di Dio. Gesù sa che le pupille degli occhi di questo cieco risplenderanno pienamente soltanto quando - dopo la guarigione fisica - incroceranno lo sguardo di Gesù.

E' questo sguardo di Gesù; è questo sguardo che cerca l'umanità; è di questo sguardo che tutti abbiamo bisogno, soprattutto in quelle circostanze in cui ci sentiamo schiacciati dalla durezza della vita e dal peso dei nostri peccati. L'iniziativa è tutta di Gesù: "passando vide un uomo cieco dalla nascita". È sempre Dio che muove il primo passo e s'accorge per primo della miseria dell'uomo. "Gesù vide l'uomo cieco". Gesù non vede soltanto un malato, ma una persona. È questo un dettaglio che fa la differenza.

Considerare tutto nulla, pur di guadagnare Cristo

6. Abbiamo, dunque, tutti bisogno di incrociare lo sguardo di Gesù, di vedere le meravigliose pupille degli occhi del Figlio dell'uomo (cfr. Gv 9, 35). Solo lo sguardo di Gesù può farci uscire dalle tenebre della vita, perché dinanzi a lui, non ci sentiremo mai indegni, sporchi, menomati, ma sempre amati, stimati e perdonati.

Tutti gli incontri con Gesù, che ci riportano gli evangelisti, seguono questa dinamica. E' questa la situazione della donna samaritana e dell'adultera. Ma è anche la situazione degli apostoli e in particolare di Tommaso e Pietro. Tutti si sono sentiti conosciuti in profondità,: tutti si sono sentiti amati! Questo è il cuore del *kerigma*.

Anche San Paolo, nella Lettera ai Filippesi al capitolo 3°, ci dà la sua personale testimonianza di uomo che si è sentito amato e perdonato da Gesù (cfr. Fil 3,7-14).

Questo capitolo 3° della Lettera ai Filippesi potremo metterlo quasi a commento di questo brano del vangelo di Giovanni. Infatti il cieco risanato - alle domande dei capi dei giudei - non risponde con astratte teorie religiose, ma dà la sua esperienza; così per san Paolo, egli non narra teorie, ma racconta la sua personale esperienza di Gesù. Questa esperienza che san Paolo fa di Gesù è professione di fede come l'esperienza che fa il cieco guarito; egli infatti dirà: "*una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*" (Gv 9, 25)! San Paolo dal canto

suo, presenta la persona di Cristo come il vero tesoro per il credente, che per possederlo è pronto a sacrificare ogni cosa, ed è pronto a considerare ogni cosa come spazzatura: *“Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo... Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo”* (Fil 3, 7-9). Anche san Paolo, quindi, nella sua esperienza personale di Gesù ci offre una professione di fede che nasce dall’esperienza. Egli, incontrando Gesù, ha vissuto un singolare cammino di rinascita: è passato dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, dal peccato alla grazia.

7. Questa è l’esperienza sacramentale del battesimo, della rinascita a vita nuova in Cristo. Questa è l’esperienza di ogni battezzato. San Paolo, per comunicarci questa esperienza, unica e irripetibile, usa un verbo, apparentemente poco spirituale, ma molto pregnante: “guadagnare”. Egli parla del guadagnare come del modo in cui il Signore Gesù può e deve diventare davvero e in modo pieno e definitivo – l’unico vero tesoro desiderato, cercato, ottenuto, posseduto: il nostro *“tutto”*. Questa è l’esperienza spirituale di tanti santi. Un bellissimo testo di sant’Ambrogio, ci aiuta a cogliere come Gesù è *il tutto* per il credente. In questi giorni che ci separano dalla Pasqua custodiamo queste parole di sant’Ambrogio:

*“Dunque tutto abbiamo in Cristo...
e Cristo è tutto per noi.
Se vuoi curare una ferita, egli è medico;
se sei riarso dalla febbre, egli è la fonte;
se sei oppresso dall’iniquità, egli è giustizia;
se hai bisogno di aiuto, egli è la forza;
se temi la morte, egli è la vita;
se desideri il cielo, egli è la via;
se fuggi le tenebre, egli è la luce;
se cerchi cibo, egli è l’alimento”* (Ambrogio, *La Verginità*, 99).

Carissimi, l’esperienza di tanti cristiani ci attesta che Dio trasforma in bene tante cose assurde della nostra esistenza e trasforma in gioia anche il nostro dolore; lasciamo che egli entri nella nostra vita per trasformarla e renderla uno strumento della sua luce.

Buon cammino a tutti.

Melfi, 22 marzo 2020.

+ **Ciro Fanelli**
Vescovo